

Tracce N. 5 > maggio 2000

Poesia

Questo deserto, quell'infinita felicità

Daive Rondoni

In uno studio di Elena Landoni un ritratto di Leopardi senza riduzioni o censure. Un piccolo gioiello di critica letteraria e un utilissimo strumento di studio

Ci sono libri da ringraziare. Uno è questo. Naturalmente, esistono motivi diversi per ringraziare un libro: perché fa commuovere, perché fa imparare, perché fa ricredere, perché fa sperare. Ci sono libri che ottengono il nostro favore per l'uno o l'altro di tali motivi. Beh, questo è un libretto che, invece, suscita gratitudine per tutti i suddetti motivi. È uno studiolo di taglio accademico e pur vivido, l'ennesimo capitolo di quello sterminato libro che è la critica di un autore importante come Leopardi. A dire il vero, non si presenta nemmeno con l'aria di esserne un capitolo rivoluzionario, non si propone coniando nuovi slogans in cui racchiudere la figura controversa e vivissima di quel poeta. Ma a leggerlo si rimane incantati. Lo ha scritto Elena Landoni, scrupolosa ed elegante docente di grammatica e lingua italiana alla Università Cattolica di Milano, una che da tempo si sta misurando con gli studi leopardiani. Qui ne dà una specie di compendio, entro una struttura agile e sintetica. È uno studio scritto con stile asciutto, diretto nell'enunciare le proprie ipotesi critiche, paziente nell'elencarne i casi e i metodi di verifica e infine senza ipocrisie nel far emergere una vena di entusiasmo, allorché un'ipotesi che alla ricercatrice sta particolarmente a cuore si verifica esatta. Uno studiolo, però, che contiene a mio parere tanta di quella nitroglicerina da fare un bel botto. Non intendo un botto di tipo editorial-giornalistico, un can-can da prima pagina, uno scandalo: no, intendo quel genere di botto che toglie il sonno. Il sonno, è certo, lo toglie a quegli studiosi o a quelle decine di migliaia di divulgatori dell'opera di Leopardi che spacciano il grande poeta come l'alfiere di un sistema nichilistico e scettico, come profeta del senso civico etc. Naturalmente, né *la Repubblica* né il *Corriere della sera* dedicheranno l'apertura della pagina culturale al libretto della Landoni. Ma più vere e durature aperture saranno il merito di questo studio.

Lingua poetica

Sotto a un titolo di grande efficacia, *Questo deserto, quell'infinita felicità*, l'autrice propone un sottotitolo che designa immediatamente il campo e le prospettive del suo lavoro: *la lingua poetica leopardiana, oltre materialismo e nichilismo*. Un primo merito di questo studio è d'aver affrontato il "tema dei temi" leopardiano, ovvero la adeguatezza o l'errore di una lettura del pensiero e della poesia del recanatese dentro a un orizzonte nichilistico. Tale "tema dei temi" viene affrontato attraverso una via che può parer particolare, ma è la via più adeguata e meno contestabile. La via su cui la Landoni si è messa, con risultati illuminanti per il lettore, è quella, appunto, che segue il formarsi della lingua poetica leopardiana. La formazione della propria lingua poetica è, per un autore, il punto di maggior verità e di maggior tensione del proprio lavoro. Tutto, per un poeta, si gioca a questo livello. Leopardi ne era sommamente cosciente, come pochi altri poeti ha esercitato una continua autocoscienza della propria lingua. Seguire il processo di formazione di quella lingua poetica che da duecento anni ha avuto la forza di imporsi come paradigma assoluto per la poesia moderna italiana e non solo, significa poi entrare nel dibattito di una delle coscienze più vigili e provvedute della modernità. La Landoni muove i suoi passi con l'agilità e la sicurezza di chi ben conosce i documenti e i cunicoli che collegano tra loro i testi. Di ogni tema su cui si sofferma offre dapprima il quadro delle acquisizioni e delle ipotesi critiche più importanti; poi, senza timori reverenziali, affonda il bisturi.

Quattro passaggi

Tra i passaggi che mi sembrano più illuminanti del lavoro della Landoni scelgo di accennarne quattro. Il primo è la ripresa di quanto affermato in uno studio di Giorgio Giannini passato sotto silenzio oltre vent'anni fa. Il sentimento dominante nei canti leopardiani è quello della "privazione", e non della "assenza" o della "negazione". Con ciò si puntualizza fin dal principio di questo saggio quel che poi lungo le pagine del libro si verifica e motiva: il pessimismo leopardiano non si fonda su una chiusura antropocentrica "soddisfatta" di se stessa, conclusa, ma sulla coscienza di una mancanza. E tale coscienza è sempre tesa a continue urgenze, a indomite interrogazioni. Il motore leopardiano si chiama contraddizione. In secondo luogo, è importante quanto la Landoni fa notare circa la diversa considerazione che, nelle sue riflessioni sul linguaggio, Leopardi ha delle "parole" rispetto ai "termini". Questi ultimi «ci destano un'idea quanto più si possa scompagnata, solitaria e circoscritta», mentre le "parole", «esprimono un'idea composta di molte parti e legata con molte idee concomitanti». La poesia è fatta di parole, ovvero è abitata da un'eccedenza di significato. Leopardi è cosciente che nemmeno la lingua poetica riesce a dar conto della totalità del reale, anzi l'*infinito* è l'oggetto sempre impossibile della poesia. «Lingua mortal non dice/ quel ch'io sentiva in seno». Ma in tale possibilità di esprimere in maggior misura quel che non solo si dimostra ma anche quel che si sente, di poter legare più idee ed elementi, di poter rispecchiare la duplicità del vedere umano, la lingua della poesia si avvicina di più alla verità. E anche quando la riflessione dello *Zibaldone* in nome di una riduzione materialistica del vivere tende a censurare filosoficamente tale "eccesso" di senso, a reputarlo "nulla", la poesia tuttavia prosegue, non si arresta. Terzo tra i passaggi più interessanti del libro è quello dove, in modo esemplare, la Landoni dimostra come la parola "nulla" che indicherebbe la chiave del sistema di pensiero leopardiano, di fatto non compare mai nella sua poesia. E anche quando ne *La ginestra* appare per un'unica volta entro un contesto che le conferisce un significato filosofico importante («questo globo ove l'uomo è nulla/ sconosciuto è del tutto») succede nei medesimi anni in cui il Leopardi si dedica alla revisione dei suoi *Pensieri* e dove tale sentimento della nullità dell'uomo è segnalato come indizio della sua grandezza e del suo indomito desiderio. Il capitolo VIII dello studio della Landoni, infine, offre una interessante e documentata ricostruzione di come una diversa "gestione linguistica" tra *Zibaldone* e *Canti* coincida in Leopardi con una diversa accentuazione nella visione dell'uomo. Nel primo caso, si ha una figura umana che pretende di porsi come principio di conoscenza e di giudizio, votato però al cupo fallimento di ogni rapporto di corrispondenza persuasiva con il reale; mentre nel caso della lingua della poesia v'è -dice la Landoni- un maggior realismo, una maggior dipendenza dalla realtà come principio metodologico per la conoscenza.

Alla sua donna

Vorrei segnalare, da ultimo, la notevole perizia filologica di cui la Landoni dà prova nel capitolo in cui si dedica alla lettura di uno dei componimenti più discussi dalla critica leopardiana, l'inno *Alla sua donna*. La composizione di Leopardi, secondo quanto prova la Landoni, è una sorta di riscrittura di un madrigale di G.B. Marino. In tale operazione di riscrittura il poeta recanatese, quasi in una sorta di sfida alla capacità della poesia di ridestare quanto pare soffocato dal più gelido manierismo, dà vita al componimento che più di ogni altro esprime il desiderio insopprimibile di un incontro che colmi la sete di una «cara beltà».

di Davide Rondoni

